Oggi a Londra manifestazione nazionale dei minatori che si preannuncia gigantesca
Un atto d'accusa a tredici anni di fallimenti del governo conservatore

Il grande risveglio dell'attività sindacale dopo le catene imposte alle Unions e la chiusura dei pozzi di carbone
Il premier Major sempre più traballante

«Re Artù» Scargill torna da mattatore

La gigantesca manifestazione nazionale che si svolgerà oggi a Londra è un atto d'accusa a tredici anni di conservatorismo culminati con 4 milioni di disoccupati ed una delle più gravi crisi di leadership del dopoguerra. È capeggiata dall'indistruttibile Scargill, «King Arthur» leader dei minatori, di nuovo sulla breccia per protestare contro le chiusure dei pozzi di carbone.

ALFIO BERNABEI

Il leader dei minatori inglesi, Arthur Scargill

LONDRA. La manifestazione di oggi nella capitale guidata dall'indistruttibile leader del sindacato dei minatori Arthur Scargill, viene preannunciata come fra le più imponenti dai tempi dei cortei contro la guerra nel Vietnam e fra le più significative sul piano politico degli ultimi decenni. Marca il risveglio dell'attività sindacale dopo le catene ed i bavagli imposti alle Unions dalla grandinata di leggi thatcheriane che hanno trattato gli operai alla stregua di «nemici interni» ed assume il carattere di indignata rivolta popolare contro i fallimenti di 13 anni di conservatorismo.

Fra le decine di migliaia di dimostranti che convergono sulla capitale da ogni parte del Regno Unito molti intendono certamente esprimere l'intenso disappunto nei riguardi delle elezioni dello scorso aprile che portarono alla quarta vittoria consecutiva dei conservatori dal 1979 nonostante i sondaggi indicassero i laburisti come favoriti. Molti «incerti» all'ultimo momento diedero il voto ai tories perché credettero alle promesse di un immediato *miglioramento dell'economia*. Altri capitolarono sotto la propaganda della stampa conservatrice secondo cui l'aumento *di tasse programmato dai laburisti* per le categorie più ricche avrebbe finito per nuocere a tutti, anche a coloro che in effetti ne sarebbero stati i beneficiari.

Di fatto, nonostante questo, la maggioranza degli inglesi, il 54%, votò contro i conservatori – per i laburisti ed i liberaldemocratici. Ma il sistema di voto uninominale e la tradizionale tendenza al bipartitismo favorirono la riconferma dei tories.

Nessuno all'epoca della vittoria di John Major si sarebbe aspettato il completo crollo della politica economica del governo che era basata sulla lotta all'inflazione con la sterlina nello Sme. Né la serie di voltafaccia che ha creato profonda insicurezza negli ambienti finanziari e provocato una delle crisi di leadership più gravi dalla seconda guerra mondiale. La dimostrazione odierna segna il punto in cui la forza lavoro del paese, si ripresenta sulla scena politica per ricordare al governo alcuni aspetti della realtà a cui si è giunti nel corso di questo esperimento: 3 milioni di disoccupati ufficiali – con 1 milione in più ai margini – distruzione delle industrie manufatturiere, paralisi di quelle edilizie, fallimenti a catena, diversi milioni di cittadini indebitati, specie attraverso i mutui sulla casa, profonde divisioni sociali, deterioramento *dei servizi pubblici, aumento* della criminalità, rivolte urbane, migliaia di senzatetto, mendicanti per le strade.

È significativo che i minatori emergono come i protagonisti principali della manifestazione di oggi, guidati da Scargill in guisa di «eroe della patria». La decisione del governo dello scorso 13 ottobre di chiudere 31 miniere con la perdita di 30mila posti di lavoro ha scioccato l'intero paese. La prospettata chiusura dei pozzi è una conseguenza della recente privatizzazione dell'elettricità che induce le due nuove compagnie private Power Gen e National Power a preferire il carbone importato a buon mercato o il gas al posto del carbone. I minatori, gli esperti, i laburisti, dicono che l'eccessivo affidamento sul gas anziché sul carbone è di detrimento per gli interessi a lungo termine del *paese ed il governo, incapace* di dimostrare il contrario, per evitare una sconfitta ai Comuni da parte degli stessi deputati tories, ha appunto dovuto concedere la moratoria parziale. Davanti alla debacle il pubblico si è schierato nettamente con i minatori, che hanno una radice profondissima nella coscienza collettiva della nazione dato che furono loro a dare l'energia alla rivoluzione industriale del secolo scorso rischiando la vita in fondo ai pozzi.

La Thatcher mosse loro guerra quando scioperarono nel 1984-'85, capeggiati da Scargill che aveva correttamente fiutato l'intenzione del governo di procedere alla privatizzazione del carbone con la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro. La «lady di ferro» vinse, a suo modo, scatenando la polizia in assetto *antiguerriglia e facendo passare* nuove leggi che permisero il sequestro dei fondi sindacali. Da allora le miniere sono passate da 170 a 50 ed i minatori da 170mila a 50mila. Col sindacato dei minatori fortemente indebolito Major ha tentato di fare il passo finale: la chiusura di 31 miniere come preludio alla privatizzazione del carbone. Senza però fare i conti, come si diceva, né col giudizio degli esperti che trovano pazzesco rinunciare definitivamente a 300 anni di depositi di carbone (mentre le risorse di gas rischiano di durare solo 50 anni) né con il costo della nuova massa di disoccupati.

Il 54enne Scargill o «King Arthur» (re Artù), è tornato al suo posto in testa ai cortei e vuole un incontro con Major. Non si è mai lasciato abbattere dalla sconfitta dell'84-'85. *Rimane dell'opinione che tredici* anni di thatcherismo-maggiorismo non hanno avuto il sopravvento sulla fondamentale *fiducia* degli inglesi nei valori della giustizia sociale. Dice di avere imparato a combattere per tali valori quando stava seduto da bambino sulle ginocchia di suo padre, un minatore comunista dello Yorkshire, a nord dell'Inghilterra, e dal carattere forte e determinato di sua madre. Ricorda la lotta contro la povertà e il senso di comunità nel villaggio dove crebbe (e dove tuttora vive con la moglie e la figlia) come «influenze decisive» nella sua vita. Entrò lui stesso nelle miniere, si iscrisse alla Lega dei giovani comunisti ed oggi è fra quelli che non si sono lasciati demoralizzare dagli eventi dell'Europa dell'Est. Al contrario: «Adesso è ancora più importante di prima combattere per i *valori socialisti. Continuo ad* avere assoluta fede nella classe dei lavoratori e negli sviluppi verso la giustizia sociale».

Già è entrato nella leggenda delle lotte operaie di questo secolo e ritiene di avere ancora molto da fare. Ha sopravvissuto alla Thatcher ed alla campagna di denigrazione montata contro di lui dalla stampa conservatrice. Scrissero che aveva usato fondi donati ai minatori durante lo sciopero a suo scopo personale, per pagare le rate della sua casa. Cinquanta milioni. Ci fu un'indagine. Il giudice inquirente riscontrò che le accuse erano «completamente false». Anche le altre notizie dei soldi dalla Libia e dalla Russia nascondevano deliberate ambiguità. Ora Scargill spiega che le intenzioni dietro la campagna di denigrazione erano quelle di provocarlo a sporgere denuncia. Questo l'avrebbe portato in tribunale in veste di accusato e l'avrebbe dovuto rispondere a domande sul come il sindacato aveva organizzato la difesa dei propri fondi quando il governo né ordinò il sequestro per tagliare le fonti di assistenza allo sciopero. Per non dover rilevare la strategia usata dal sindacato Scargill decise di non far ricorso a tribunali.

Il regista Ken Loach ha recentemente girato un documentario per smascherare coloro che montarono la campagna di denigrazione contro Scargill ed ha individuato alcune presenze losche sullo sfondo, incluso un suo aiutante che ha poi lasciato l'Inghilterra dopo aver ricevuto un bel gruzzolo di soldi per le sue «confessioni» dal proprietario del giornale che pubblicò le menzogne, Robert Maxwell, quello *che morì in un misterioso incidente* in mare a largo delle isole Canarie in odore di corruzione e spionaggio. Scargill è *ottimista: la Thatcher, Maxwell* se ne sono andati, lui rimane al suo posto.

Elezioni in Jugoslavia Il premier Panic «Non mi candido»

Con le valige già pronte per la sua visita in Italia dove è atteso in giornata, il presidente della repubblica federale jugoslava, Dobrica Cosic, ha fissato la data delle prossime elezioni al 20 dicembre prossimo. Il premier Milan Panic (nella foto) ha già fatto sapere che non intende candidarsi, ma che è pronto ad accettare comunque il rinnovo del suo mandato. Panic ha anche assicurato la partecipazione delle opposizioni, che *finora avevano boicottato le consultazioni*. I leader dei gruppi d'opposizione si incontreranno domani per concordare una linea comune sul voto.

Rientra in Usa il leader degli studenti cinesi

Il leader dissidente degli studenti cinesi, arrestato il mese scorso a Pechino per presunte attività illegali e da dove è stato espulso ieri, è rientrato negli Stati Uniti dove ha rivolto un appello alla comunità internazionale perché eserciti pressioni su Pechino affinché vengano liberati altri dissidenti. Shen Tong, 24 anni, studente di sociologia alla «Boston University», aveva lasciato volontariamente la Cina dopo le dimostrazioni a favore della democrazia del 1989 nella Piazza Tienanmen a Pechino. Tornato in Cina aveva cercato di prendere contatti per appoggiare l'organizzazione «Fondi per la Democrazia in Cina». Shen, che al suo arrivo a San Francisco è apparso stanco, ha affermato che terrà una conferenza stampa la prossima settimana a Boston. Lo studente si è limitato a dire che l'unico motivo che lo ha spinto a partire è stata la promessa delle autorità cinesi *di liberare altri studenti dissidenti*.

Nelson Mandela e Winnie insieme alle nozze della figlia

Sono arrivati su due auto diverse, ma dalla Central Methodist Church di Johannesburg sono usciti a braccetto. Nelson e Winnie Mandela, per la prima volta insieme in pubblico dall'annuncio della loro separazione, sono stati assai più fotografati della loro figlia Zindzi, ieri unita in seconde nozze a Zwelibanzi Hlongwane, giovane e ricco proprietario di una catena di negozi a Soweto. I festeggiamenti continueranno oggi, con la celebrazione delle nozze secondo il rito africano.

Il satellite accusa Saddam «Può produrre armi nucleari»

L'occhio del satellite ha frugato nei segreti degli arsenali di Saddam. E la conclusione, *resa nota dalla rete* televisiva americana Cbs, è che il regime iracheno è in grado di produrre armi nucleari, o almeno ci sono elementi per affermarlo. La foto scattata dal satellite sarebbe stata consegnata all'Onu prima che il capo degli ispettori, il vicedirettore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica Maurizio Zifferero, dicesse che in Irak non vi era traccia alcuna di impianti nucleari. La foto avrebbe quindi scatenato una controversia fra l'Agenzia internazionale e gli esperti statunitensi.

Brasile Rivolta in un riformatorio 50 feriti

La rivolta dei ragazzini del riformatorio di Tatuapé, un sobborgo di San Paolo, è durata trenta ore ed ha lasciato sul campo una cinquantina tra feriti e contusi. La protesta dei giovani detenuti – stipati in 1300 in locali sufficienti per la metà delle persone – è scattata dopo un litigio tra un ragazzo ed un agente di custodia. La polizia non è intervenuta, limitandosi a vigilare intorno all'edificio per evitare evasioni.

Gran Bretagna: la regina nuda in un serial satirico

La Regina Elisabetta nuda sotto la doccia che rimugina sul modo migliore di prendere le distanze dagli scapestrati giovani reali; Sarah che chiede consigli finanziari ad un cavallo; Carlo afflitto da aerofagia; Diana che fa il giro del mondo per non incontrare il marito. Sono queste alcune delle scenette contenute in una serie televisiva che dovrebbe essere trasmessa dalla televisione privata britannica «Channel 4». Gli sketch sono stati realizzati montando insieme *spezzoni di filmati autentici con scene recitate da attori*. La serie - di cui è stata realizzata anche una videocassetta che sarà messa in vendita a Natale - è intitolata «Pallas» e la prima edizione, andata in onda alcuni anni fa, ebbe molto successo. Anche allora il bersaglio era la famiglia reale, ma la satira era contenuta nei limiti dell'accettabile, tant'è che la stessa Regina non ne perse neppure una puntata e si complimentò perfino con gli autori.

Feisal Husseini incontra il segretario del Pds

Il leader dei palestinesi dei territori occupati, Feisal Husseini, ha incontrato ieri a Botteghe oscure il segretario del Pds, Achille Occhetto. Husseini ha riferito sullo stato delle trattative di Washington e sulle prospettive di un accordo di pace. Occhetto ha ribadito il sostegno del Pds ad ogni iniziativa utile a far procedere i negoziati.

VIRGINIA LORI

USA '92

Il candidato democratico trascura i ghetti però esprime una fase politica nuova

Il voto nero sospinge Clinton «Non bacia i nostri bimbi ma vince...»

Voteranno ancora una volta democratico. Ma mai come in queste elezioni i neri d'America si sono sentiti fuori gioco. Impegnato a rincorrere la classe media ed i democratici bianchi che avevano disertato a favore di Reagan e Bush, Clinton non dedica ai problemi dei ghetti che qualche effimera e formale attenzione. È la prova d'una svolta a destra? O la fine d'un equivoco che ha generato soltanto sconfitte?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «L'avete mai visto con qualche bambino nero? Ditemi voi se l'avete mai visto con qualche bambino nero...». Questo, di norma, è ciò che Charles Rangel – deputato nero di New York City – replica a quanti, attraverso le sue parole, cercano di sondare i controversi umori della comunità afro-americana verso Bill Clinton. E non vi è dubbio che, almeno da un punto di vista statistico, un tanto malcelato risentimento abbia più d'una valida e misurabile ragione. Poichè un fatto è certo: in queste frenetiche settimane di campagna l'istancabile Bill ha sicuramente polverizzato molti record in materia di pubblico vezzeggiamento di pargoli altrui. Ma assai di rado, nel corso di questo ininterrotto festival di baci *on the road*, egli s'è offerto agli onnipresenti occhi delle telecamere stringendo tra le braccia un bambino di pelle scura.

Per scelta, evidentemente. E ben hanno potuto constatarlo quanti, tra la fine di luglio ed i primi d'agosto, hanno avuto la ventura di seguire per qualche tratto di strada l'ormai famoso autobus elettorale di *Bill and Al*. Era stato, quel viaggio, un breve ma intenso bagno di folle bianche. Lasciatasi alle spalle la babele etnica di New York, la lunga carovana aveva cominciato a macinare chilometri verso ovest. E, sobborgo dopo sobborgo, piccola città dopo piccola città, aveva disegnato sulle mappe del Midwest gli itinerari d'una nuova linea politica. I ghetti urbani e suburbani restavano punti vuoti, zone di passaggio, pezzi d'America che scorrevano rapidi ed anonimi ai margini di interminabili autostrade. «A Coatville – ricorda oggi Kolo Bruce, un dirigente democratico della Pennsylvania – avevamo chiesto che che l'autobus facesse sosta nel quartiere nero ai confini della vecchia acciaieria di Ronnson. Ci risposero che non c'era tempo». Ed era vero. Clinton e Gore andavano con la fretta di chi sente di avere un appuntamento con la storia. E ciò che davvero cercavano lungo quelle arterie d'asfalto era, in realtà, l'indistinto e nebuloso idolo al quale avevano sacrificato la quasi totalità dei discorsi di investitura al Madison Square Garden: *the forgotten middle class*, la classe media dimenticata. Ovvero: il pezzo mancante, il tassello del mosaico elettorale che, carpito dai repubblicani, aveva per dodici anni sbarrato ai democratici le vie della Casa Bianca.

Una svolta a destra? Un riallineamento al centro a caccia dei voti perduti? Molti, tra i tradizionali leader neri, sembrano pensarlo. «Clinton – dice Ronald Walters, della Howard University – ha fatto della presa di distanze dalla comunità nera un punto centrale della sua strategia di riconquista dei *Reagan-democrats* (gli elettori che, pur registrati come democratici, hanno votato per Reagan n.d.r.) e degli stati del Sud. Lo si era visto prima della Convenzione, quando aveva preso a pretesto le parole d'una canzone *rap* per rimarcare il suo disaccordo con Jesse Jackson. Lo si è visto durante la Convenzione. In questi 12 anni le città, luogo di sofferenza della comunità nera e di tutte le minoranze etniche, hanno subito uno spaventoso drenaggio di risorse. Ma su questo problema Clinton non ha saputo offrire che un generico e retorico solidarismo. Ai neri, oggi, non basta sentirsi dire: «io sono con voi». Vogliono programmi ed impegni specifici, qualcosa di comparabile a ciò che i democratici vanno offrendo alla classe media o alla comunità d'affari. E invece...».

E invece Clinton non bacia bambini neri. O meglio, li bacia soltanto con selettiva e studiata parsimonia allorchè, lontano da sguardi bianchi, frettolosamente passa in rassegna la tradizionale retroguardia afro-americana del partito democratico. Qualche *spiritual* cantato in coro durante una messa domenicale, qualche rapida visita alle assemblee delle *associazioni di colore*. Eppure proprio questo è oggi il punto. Nonostante il malessere che palpabilmente circola nella comunità nera, una tanto ostentata presa di distanze non sembra aver fin qui provocato – al di là d'un innocuo mugugno di sottofondo – alcun visibile contraccolpo. Charles Rangel è apparso tre giorni fa, sorridente e pronto all'applauso, al più recente dei comizi elettorali newyorkini di Bill Clinton. E Jesse Jackson è in questi giorni impegnato in una iniziativa di registrazione al voto nei più profondi gironi dell'inferno etnico del Distretto Federale. Tutti per Clinton, insomma, e Clinton per tutti; mentre anche i sondaggi non indicano alcun sostanziale cedimento nella tradizionale «base nera» dell'elettorato democratico. L'ultima delle inchieste *New York Times-Cbs* conferma come l'83 per cento si appresti a votare per Bill Clinton. Ed è abbastanza per cancellare anche l'ultima traccia delle ansie che, lo scorso maggio, aveva suscitato una massiccia ma effimera infatuazione per Ross Perot. Ma non solo. In queste ore, la prospettiva d'una vittoria democratica sembra aver risvegliato e moltiplicato, anche tra le minoranze etniche, una inattesa «voglia di voto».

Miracoli d'una campagna vincente? Desiderio di restare comunque su un carro che sembra viaggiare sicuro verso la Casa Bianca? Forse. Ma, al di là d'ogni opportunismo e d'ogni momentanea suggestione, un dato sembra spiegare questa singolare – seppur lamentosa – immobilità dell'elettorato nero. Quali che ne siano le vere origini, la «svolta a destra» di Bill Clinton ha messo in moto un equilibrio politico ormai consumato dal tempo. Bobby Rush, un ex «pantera nera» di Chicago che il prossimo 3 novembre ha buone possibilità d'essere eletto deputato, è molto chiaro in proposito: «La politica di Clinton – dice – può essere discutibile. Si può anzi discutere se Clinton abbia o meno una politica. Ma è certo che per troppi anni la comunità nera ha logorato la propria forza in una contrattazione che, da entrambi i lati del tavolo, non esprimeva alcuna vera strategia. È che, alla fine, non ha prodotto che sconfitti. Mondale trattò con Jackson e, insieme, vennero battuti da Reagan. Dukakis trattò con Jackson e, insieme, vennero battuti da Bush...»

«La verità – aggiunge Charles Smith, della Florida A&M University di Thallahassee – è che queste elezioni hanno colto la comunità nera nel bel mezzo d'una fase di transizione. Io credo che Jesse Jackson abbia fatto il suo tempo. Credo che la sua proposta, nata come alternativa alla politica tradizionale, abbia ormai finito per arenarsi nelle secche d'un più che tradizionale gioco di potere. E che sia giunto il tempo per nuovi leader, per nuovi percorsi». Di più: «È ora di chiedersi – gli fa eco il sociologo Paul Bositis – se, in questa ricerca di nuovi leader e di nuove proposte, abbia ancora senso parlare di 'comunità nera'. Ormai tra gli afro-americani della *middle class* e quelli dei ghetti c'è molta più differenza che tra un bianco ed un nero. La decadenza delle città, la violenza urbana, la povertà crescente, devono diventare problemi nazionali. Non un codicillo etnico in coda ad una piattaforma...».

È nel vuoto di questo momento di passaggio che la mongolfiera della campagna *democratica ha preso il volo*. E, liberatasi con tempismo dalla zavorra di vecchie ed improduttive mediazioni, sale ora, *sospinta dai venti della crisi del* reaganismo, verso gli agognati cieli della classe media bianca. Resta però un problema. Anzi, resta *il problema*: laggiù, sulla terra, ancora si respira il fumo acre della sommossa di Los Angeles. Saprà trovare Clinton, un vero antidoto contro il riavvampare dell'odio razziale? Non pochi, in questi giorni d'attesa, sembrano dubitarlo.

I neri premieranno il democratico Bill Clinton

Stato per Stato ecco lo svantaggio che inchioda Bush

NEW YORK. Dalle previsioni sul voto Stato per Stato viene fuori che Clinton ha già una maggioranza ultra sicura in un numero di collegi sufficiente a garantirgli la Casa Bianca. Anche, se secondo altri sondaggi, Bush sta accorciando le distanze sul totale dei voti.

Da un indagine condotta dalla Abc su un campione molto esteso e articolato risulta che il candidato democratico è «chiaramente in testa», cioè ha un vantaggio che lo rende ormai imprendibile, in 18 Stati, con un totale di 261 «grandi voti». Ha insomma già in tasca, imperdibili, appena 9 «grandi voti» in meno rispetto alla maggioranza di 270 che gli occorre per vincere. In altri 8 Stati, che gli darebbero 47 «grandi voti» addizionali, Clinton è in netto vantaggio, anche se non imprendibile. Siccome il presidente in America viene eletto non in base al suffragio popolare diretto *ma in base ai «grandi voti»* che in ogni collegio vanno tutti a chi ha la maggioranza locale, significa in pratica che Clinton (a cui non nuocerà più di tanto l'ultima rivelazione del giornale Rude Pravo, secondo cui fu ospite nel 1970 nella casa praghese di uno dei fondatori del Pc cecoslovacco) ha già vinto. Bush per converso, non ha nemmeno uno Stato in cui è «chiaramente in testa». Ed è in vantaggio solo in 3 Stati con un magrissimo totale di 18 «grandi voti». Perot, che secondo alcuni sondaggi potrebbe prendere anche il 20% del suffragio complessivo, rischia invece a causa del particolare meccanismo di premio di maggioranza Stato per Stato di non ottenere neanche un «grande voto».

Gli Stati in cui la corsa è indecisa, cioè Clinton e Bush sono testa a testa, sono 22, con un totale di 212 «grandi voti» in palio. Per vincere, a Bush non sarebbe sufficiente *nemmeno aggiudicarseli tutti. Con questi* Stati in bilico, più quelli in cui è in vantaggio lui, gli mancherebbero ancora 40 grandi voti alla maggioranza necessaria. *Se gli Stati in cui sono testa a testa se li dividessero* equamente, «uno a te, uno a me», Clinton vincerebbe con un totale di 404 grandi voti (261 sicuri, più 47 probabili, più 106). «Se dessi ascolto ai sondaggi dovrei già far fagotto», ha riconosciuto ieri lo stesso Bush, anche se poi ha ribadito di essere invece convinto di vincere. In altri sondaggi, condotti su campioni molto inferiori, e senza prendere in considerazione il peso specifico di ciascuno Stato, le distanze tra Bush e Clinton risultano accorciate. Clinton 41, Bush 33, Perot 19, incerti 7, dice quello della Cnn e di Usa Today. Clinton 45, Bush 31 Perot 20 quello di Us News & World Report.

Intanto un nuovo colpo a Bush viene da un articolo preannunciato sul numero del settimanale «New Yorker» che sarà in edicola lunedì. Lo accusano di essere l'ideatore di un diabolico piano con cui nell'88 *gli Usa avrebbero convinto Saddam a* bombardare le città iraniane, cosicché l'Iran avrebbe dovuto per forza fare il possibile per procurarsi missili anti-aerei made *in Usa, offrendo in cambio la liberazione* degli ostaggi in mano ai filo-iraniani in Libano. (Si Gi

LOTTO

43ª ESTRAZIONE
(24 ottobre 1992)

BARI	86 47 75 77 84
CAGLIARI	9 30 15 49 55
FIRENZE	20 89 11 30 14
GENOVA	76 38 79 59 73
MILANO	52 34 43 37 75
NAPOLI	22 32 3 56 72
PALERMO	82 15 4 84 55
ROMA	83 63 74 17 72
TORINO	14 78 26 48 44
VENEZIA	19 13 41 70 51

ENALOTTO (colonna vincente)
2 1 1 2 X 1 2 2 1 1 X 2

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L. 69 633.000
ai punti 11	L. 1.836.000
ai punti 10	L. 176.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI NOVEMBRE
NUOVO giornale del LOTTO 1X2
da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

SCIENTIFICITA'

La determinazione delle puntate al Lotto, per chi non utilizza metodi "cabalistici" quali i sogni, le piramidi, ecc., è un argomento sempre in evoluzione e pieno di sviluppi interessanti.

La scienza che studia i problemi del lotto è la "lottologia", che alcuni definiscono *come una branca della "ludologia"* cioè la scienza che studia i giochi.

La scienza del lotto si basa su principi e calcoli matematici e statistici, nonchè rilevamenti, riflessioni e osservazioni dell'andamento numerico, volti al fine di "dominare" l'azzardo quanto meno in un lasso di tempo ragionevole (chi afferma di avere i pronostici "a colpo", è sempre da diffidare perché senza dubbio si tratta di individui che poco hanno a che fare con la scienza); l'azzardo si può definire, con *studi e ricerche, in un lasso di* tempo anche breve, ma dire tassativamente "la prossima settimana" è quanto meno utopistico.

I criteri più seguiti per un corretto tentativo di dominare l'azzardo sono a tuttoggi il criterio del Ritardo e quello del Compenso (con questi termini si intende: per "ritardo" la mancata riproduzione da un certo numero di sortoggi, mentre con il termine "compenso" la scarsità di uscite di una determinata formazione nell'arco di un certo determinato periodo).